

Luciano Patetta

MARCO ROSARIO NOBILE
Università degli Studi di Palermo

ISABELLA BALESTRERI
Politecnico di Milano

Tra i ricordi più vivi di Luciano Patetta, ci sono momenti privati, probabilmente non trasmissibili per via della loro caratura umana, ma anche insegnamenti fulminanti che, per un ventenne, restavano impressi e aprivano orizzonti. Rammento come, alla presentazione pubblica di un libro (ma la frase sembrava rivolta a me, ai miei studi del tempo), disse inattesa che la storia dell'architettura era un bosco inestricabile, non un giardino ordinato di alberelli, messi in fila. L'immagine evocava lo smarrimento, lo scetticismo, la perdita di orizzonti che molti di noi avvertivano intorno e che quel professore milanese cercava di esorcizzare con l'ottimismo paziente del metodo: privilegiando numeri, elenchi, quantità. Nella sua battaglia, senza lo scudo di ideologie rassicuranti, alieno da retoriche di moda, semplicemente cosciente di vivere nel bosco e di doverlo raccontare, con Isabella e i colleghi del tempo lo avevamo ribattezzato "l'ultimo degli illuministi".

Ho conosciuto Luciano Patetta nel 1988 a Torino, ma negli anni successivi di dottorato al Politecnico, ho avuto modo di frequentarlo anche a Milano e di imparare molto. Persino il modo di raccontare, di presentarsi e di svolgere in pubblico un ragionamento, una ricerca, li ho appresi e si sono solidificati in quegli anni. Luciano (con il tempo – e conoscendo la sua splendida famiglia – siamo diventati amici) possedeva passioni che in buona parte mi ha trasmesso. Ne ricordo solo alcune. In quegli anni fecondi era ammaliato dalla Milano del Quattrocento, riletta attraverso gli occhi che avevano, tra i primi, sdoganato l'Eclettismo. Se affrontate senza l'ossessione della gerarchia preconfezionata e del dibattito elitario – quella che negli stessi anni induceva alcuni colleghi a sostenere che solo i 'grandi' (?) meritavano di essere studiati (e, nel bosco, questo equivaleva più o meno a dichiarare che avremmo dovuto dedicarci solo ai papaveri) – Milano e la Lombardia del XV secolo possedevano enormi potenzialità di inedito racconto, da lì è partito anche l'interesse per l'*Ultimo Gotico*, oggetto di un memorabile convegno nel 1994, che a distanza di trent'anni è riconosciuto internazionalmente come una svolta. Naturalmente anche l'Eclettismo e l'Ottocento continuavano a esercitare il loro fascino, tra sguardi storicistici e mito del progresso, e i convegni annuali di Jesi sono stati il coronamento di questa partecipazione intellettuale a un dibattito che investiva continuamente la contemporaneità. Per ultimo, molti di noi lo ricorderanno, c'è *Il disegno di Architettura*, una rivista nata con un solo apparentemente limitato obiettivo: studiare la rappresentazione e il progetto nei secoli. Sono stato testimone della nascita editoriale e questa è una passione che non mi ha più lasciato.

Dopo la sua scomparsa, Luciano Patetta potrebbe essere archiviato come uno studioso irrequieto, impaziente, "eclettico" come gli ambiti che privilegiava, ma mi consola sapere che molte tra queste disparate iniziative, che oggi, a distanza, ci sembrano velleitarie e impossibili da progettare per una sola persona, sopravvivono grazie a una nuova generazione: a chi ha raccolto la sfida offerta dal bosco e lanciata da un docente di eccezione.

Marco Rosario Nobile

È proprio vero. Luciano Patetta è stato un docente eccezionale di quello che oggi è il primo Ateneo italiano: per cinquantacinque anni gli si è dedicato con grande senso di responsabilità e di attaccamento. Lo ricorda in modo asciutto in un'autobiografia che ha autoprodotta nel 2016, come dono per amici e compagni di strada. Era stato nominato "professore emerito" dal Politecnico di Milano l'anno precedente: un riconoscimento che lo aveva sorpreso ma anche molto compiaciuto. Dal 1969 sino al 2014 ha insegnato Storia dell'Architettura e Storia dell'Architettura moderna; dal 1993, con notevole anticipo rispetto al panorama nazionale, aveva dato forma a un corso di Storia delle Costruzioni pensato 'su misura' per la Facoltà di Architettura Civile, cioè la Scuola che aveva contribuito a creare, sostenere e mantenere attiva, condividendone il progetto e la quotidianità con un gruppo di persone che stimava profondamente e soprattutto con qualche caro amico. Questo è stato uno dei fondamentali messaggi che Luciano, in modo inconsapevole e leggero, mi ha trasmesso: studiare e insegnare diventano attività viepiù entusiasmanti solo quando hai la fortuna di confrontarti con persone per le quali nutri una naturale 'simpatia', con le quali puoi liberamente parlare di tutto, con serenità, benevolenza e allegria ma anche con severità, rigore, passione, gusto per la discussione e la polemica, per arrivare perfino al disappunto e all'aperto dissenso.

L'ho incontrato nei primi anni '80 quando, in un momento difficile per la sua salute, condivideva il carico della didattica con Attilio Pracchi. Il periodo fra il 1979 e i primi anni del nuovo millennio è stato intenso di ricerche e affollatissimo di studenti, che Luciano ascoltava sempre tutti. In questi anni è stato relatore di più di un centinaio di tesi di laurea, spesso di notevolissima qualità. Rileggendo in questi i giorni l'elenco dei titoli direi che sono riconoscibili sia l'ossatura delle sue costanti ricerche da studioso della città di Milano, sia tanti approfondimenti offerti da occasioni diverse alle quali si avvicinava anche solo per curiosità. Quello che colpisce è la capacità mostrata nel mediare fra le linee da lui chiaramente prestabilite e le propensioni e gli interessi di ciascuno studente, per arrivare a comporre un solido disegno complessivo, come quello di una "bella città". Luciano adorava quella ottocentesca: a suo parere la città poteva essere tale solo se dotata di strade alberate, di piazze, di edifici pubblici – teatri e sale da concerto, biblioteche, gallerie e musei – ma anche di giardini, di parchi e di ogni tipo di spazio ed edificio per le attività collettive, laiche e sacre.

Era un architetto e indagava nella storia senza mai dimenticarlo: vedeva il progetto come strumento culturale e tecnico deputato alla creazione e al controllo della città che, da uomo tollerante ed 'eclettico' quale era, concepiva sempre come multiforme e polifonica. Tante e varie sono le voci che hanno arricchito le sue ricerche e le sue storie: quelle dei personaggi dei suoi romanzi, quelle dei protagonisti dei dibattiti e delle polemiche pubbliche sull'architettura in periodi e geografie diversi della storia, quelle dei 'maestri' che hanno popolato i cantieri che negli anni ha provato a indagare e raccontare.

Ciao Luciano, mi mancheranno i tuoi occhi che sapevano vedere lontano e la tua voce capace di racconti entusiasmanti.